SANREMO '87

Spettacoli Cultura

Classiche immagini di Sanremo: Nada assalita dai fans, sotto, il «vecchio» Di Capri e il «giovane» Cifariello, nel tondo, Umberto Marzotto

Poche sorprese dal Festival. Stasera i «big» ripresentano le loro canzoni in un clima accuratamente sorvegliato. Niente «scandali» alla Berté e comici impertinenti. Il vero show, ancora una volta, è quello di Pippo Baudo, gran regista della rassegna

# Sanremo, si replica

I 24 «big» si ripresentano stasera in ordine inverso rispetto a ieri. Ecco comunque l'elenco: Al Bano e Romina, «Cuore di paglia»; Luca Barbarossa, «Come dentro un film»; Lena Biolcati, «Vita mia»; Mario Castelnuovo, «Madonna di Venere»; Christian, «Aria e musica»; Eduardo De Crescenzo, «L'odore del mare»; Flavia Fortunato «Canto per te»; Dori Ghezzi, «E non si finisce mai»; Fausto Leali, «Io amo»; Gianni Morandi, Enrico Ruggeri, Umberto Tozzi «Si può dare di più»; Nada «Bolero»; Le Orme, «Dimmi che cos'è»; Nino Buonocore, «Rosanna»; Sergio Caputo «Il Garibaldi innamorato»; Rossana Casale, «Destino»; Toto Cotugno, «Figli»; Peppino Di Capri, «Il sognatore»; Tony Esposito, «Sinué»; Mango, «Dal cuore in poi»; Fiorella Mannoia, «Quello che le donne non dicono»; Marcella, «Tanti auguri»; Patty Pravo «Pigramente signora»; Ricchi e Poveri, «Canzoni d'amore»; Scialpi, «Bella età»

## Manca solo «Provolino»

**Dal nostro inviato**

SANREMO — *Mentre la flotta Usa gioca (da sola) a battaglia navale davanti alle coste libanesi, in un altro cantuccio del Mediterraneo la spasmante attenzione dell'opinione pubblica è assorbita dalla quarta gravidanza di Romina Power. La presenza in scena della signora Carrisi è stata in forse fino all'ultimo, tanto che il marito si è presentato alle prove solo soletto, gorgheggiando parole d'amore al vuoto assoluto. Sicura, invece, la presenza al festival, come ospite d'eccezione, della altra gestante da prima pagina, la Berté che l'hanno scorso fece arrabbiare il Movimento per la vita esibendo una pancia di polistirolo. Pare che Loredana, insieme a Renato Zero, avrà il compito di animare il talk-show di venerdì sera, quando giornalisti, Pippo Baudo e altri uomini di scienza e di cultura avranno il compito di sondare la condizione umana attraverso le parole di Toto Cotugno e della brunetta dei Ricchi e Poveri.*

*Considerando che la riproduzione di Al Bano e Romina è stato l'argomento del giorno, potete immaginare lo spessore delle altre notizie della vigilia. Smentita la presenza di Diego Maradona, che secondo qualche preoccupante indiscrezione avrebbe dovuto cantare «un tipico e allegro motivetto argentino». Confermata, nella finale di sabato, la partecipazione di Moser, Stefano Mei, Pizzolato, la Canins, Franco Carraro e altri sportivi, in modo che nel presepe di Sanremo non manchi alcuna statuina dell'immaginario popolare, spettacolo e sport a braccetto, con il pretesto di far assistere da un padrino ciascuno dei cantanti in gara. Pippo Baudo ha fatto l'en plein, probabilmente mancheranno solo il colonnello Bernacca, Provolino, il professor Zichichi e l'alienatore del Campobasso.*

*In assenza di scoop più sensazionali (a meno di voler considerare tale l'arrivo di Nino Frassica), c'è finalmente il tempo di accorgersi, pensate un po', delle canzoni. Già, perché Sanremo è una gara di canzoni, anche se tutto congiura per farcelo dimenticare.*

*Il primo ascolto di ieri sera (che avrà il suo replay, pari pari, questa sera) non ha certo fatto cambiare idea a chi pensa che degradi la diaspora dei cantautori, il festival non aggiunga un bel nulla di nuovo al panorama musicale italiano. La figura migliore, o meno peggiore, nel complesso ci sembra l'abbiano fatta le signore, Fiorella Mannoia, Rossana Casale e Patty Pravo in testa. Sopratutto la Pravo, ridotta a un uccellino allucinato ma tanto più diversa e fascinosa quanto più il resto sprofonda nella più trita banalità. Interessanti Mango e Nino Bonocore, dignitosissimi Ruggeri-Morandi-Tozzi, accettabile Barbarossa, due parole da tifoso le merita Fausto Leali, il Wilson Pickett della Valtrompia, che ha cantato un brano dal testo ridicolo ma dalla melodia più che onesta con la solita voce da vecchio leone non ancora sdentato.*

*Quasi tutto il resto appartiene all'eterna categoria dell'umorismo involontario, che al festival è da sempre egemone. La tiritera dei Ricchi e Poveri ci ha fatto riconsiderare con rispetto Fra Martino Campanaro, la cui complessità compositiva, al confronto di Canzone d'amore, ricorda un brano di Stockhausen. Come sempre ripugnante la canzone di Christian, la cui ipoteca sul nostro già abbastanza angoscioso futuro potrebbe essere evitato solamente dalla Jihad islamica. Stravaganti le Orme, che a quarant'anni e rotti, con un passato più che dignitoso alle spalle, potrebbero evitare di andare in giro vestiti da cancellieri del tribunale.*

*Ma poi, rimandando le pagelle definitive a domani, la domanda è quanti dei trenta milioni di italiani sintonizzati su Sanremo sono in grado, questa mattina, di ricordare con decente nitidezza visiva e auditiva il maremoto di suoni e immagini di ieri sera? Chi era quella morettona che sembra la cugina infelice di Flavia Fortunato? E quello che ha fatto tanta tenerezza alla figlia della signora Cecioni, scesa dal terzo piano per chiedere se abbiamo uno spicchio d'aglio da prestarle, chi era poi, Mario Castelnuovo o Luca Barbarossa? E se invece di Romina fosse stata incinta la brunetta dei Ricchi e Poveri? E se fosse incinta anche la Ricciarelli? E non sarà che Maradona non è venuto perché il vero padre del figlio di Romina è lui?*

*Poveri cantanti, povera gente di spettacolo, assassinati dalla promiscuità televisiva. La gente ricorda di avere mangiato il minestrone, non si chiede certo quali erano gli ingredienti, soprattutto se rappresentavano i listini dell'Ortomercato al completo.*

*Dentro la scenografia di Gaetano Castelli, una via di mezzo tra il luna-park e il termico della Ritmo e un forno a micro-onde, ieri sera ha preso a consumarsi uno dei più grandi massacri di identità e individualità artistiche della storia. Se il gigantesco scalone che si apre e si chiude come la pressa di un demolitore di auto avesse triturato come una polpetta uno dei cantanti, nessuno se ne sarebbe accorto. Tranne la mamma e, forse, la fidanzata. Ma non ne siamo sicuri.*

**Michele Serra**

Frank Sinatra jr

## E intanto a due passi dal festival Sinatra junior fa fiasco

**Nostro servizio**

GENOVA — Gli invitti erano partiti tutti, ma molti invitati non sono venuti. Così è decollata a teatro semivuoto la tournée italiana di un pargolo di lusso, quel Frank Sinatra che alla bella età di 42 anni è costretto dalla longevità del padre a portarsi ancora appresso il nomignolo di junior. Tredici date in Italia, tutte a scopo benefico (l'altra sera i proventi delle offerte andavano alla ricerca sul cancro), con tappe a Roma (8 e 9 febbraio), Torino (12) e Milano (16) e il contorno che sembra doveroso di signore impellicciate, ingioielate e artificialmente emozionate.

Non sarà papà Frank, insomma, ma alla famiglia non si può far torto. Un'eredità pesante come un macigno, visto che con un nome così deve essere già difficile passeggiare per la strada, figurarsi cantare canzoni. Lui, che è simpatico e pacioccone, non ha lo sguardo freddo di Frank senior e nemmeno i suoi blue eyes, non se la prende più di tanto e chiede quasi sommessamente di essere giudicato soltanto per quello che fa e non per quello che è. Il leit-motiv di chi ha genitori illustri, ma anche in effetti l'unico modo di valutare il suo lavoro che procede da due decenni. Comprensibile che la cronaca si affanni a scavare nella vita dell'illustre pargolo per trovare aneddoti su papà, ma ciò non è carino nei confronti di Frank junior, che tutto sommato ha pur sempre cominciato a cantare accompagnato dall'orchestra di Tommy Dorsey, cosa che non è da tutti.

Legato a filo doppio al management di Sinatra senior, il giovane Frank gira dunque l'Italia accompagnato dal potente Pierquinto Cariaggi, artefice del gran colpo del settembre scorso a Milano e curatore per l'Italia della gestione artistica della stirpe Sinatra. Il che assicura, tra l'altro, la ricomparsa sulla scena di Lara Saint Paul, moglie dell'impresario e ancora cantante gradevole, da night lussuoso e soffuso, meno sospirosa di quanto avrebbe potuto rischiare e addirittura convincente in un paio di acuti ben tesi.

Poi tocca a Sinatra, ed è un po' la prova del nove, perché per quanto si capisce che il pubblico del Verdi non mastichi quotidianamente musica e guardi più all'aspetto mondano della faccenda, è chiaro che non risparmierà paragoni. Lo spettacolo, comunque, è tutto della band, ed è una formazione coi fiocchi, presentata come All Stars con qualche esagerazione, ma nemmeno molta. Diretta da Billy Rogers, che è anche uno degli arrangiatori preferiti del giovane Sinatra, conta diciotto musicisti di gran mestiere, alcuni coperti di storia, altri veri campioni della tradizione italiana. C'è Marion Childers, che con la tromba gioca da mezzo secolo, ma soprattutto Carl Fontana, trombettista eccezionale, cresciuto nella band di Woody Herman, come dire un fisico che ha studiato con Einstein, e che ancora ne ricorda la lezione. Di casa nostra Gustavo Bregoli, Ferdinando Brusco (trombe); Paolo Tomelleri, Amedeo Bianchi e Claudio Allifranchini (sax). La band produce scintille di swing, appare un po' scomposta, ma anche questo fa parte della gradevolezza del gioco nonostante i frac e i papillon sono vecchi professionisti che mostrano ancora di divertirsi facendo equilibrare ritmi da ballo dei filmi anni Cinquanta.

Sinatrino ci mette la voce, qualche battuta con il pubblico e una voglia invidiabile di cantare. Bravo, sicuramente più convincente nei brani veloci, quando tiene il microfono con la destra e fa schioccare le dita della sinistra (ma chissà da chi l'ha imparato), che in quelli lenti, dove scade a tratti nel confidenziale. Di papà non ha né il magnetismo ocular-macallare né lo swing a fior di pelle, ma se la cava benino e se spopola nelle serate di Las Vegas non si vede perché non debba funzionare anche da noi. Quella musica, poi, è del tipo che non muore mai. Frank junior la salvaca con abilità, senza domarla, ulteriormente conscio del fatto che se le colpe dei padri ricadono sui figli, la regola vale anche per i meriti. Alla fine ringrazia tutti e va presumibilmente a divorare trenette al pesto. La tradizione di famiglia emerge preziosa.

**a. ro.**

Anniversari — Torna alla Scala nel centenario del debutto l'«Otello» di Verdi. Ecco come i giornali di allora crearono il mito intorno alla penultima opera del maestro

# Un Moro di «cioccolatte»

*SONO ESATTAMENTE cento anni. Il 5 febbraio 1887, sabato sera, alle otto e un quarto precise, Franco Faccio, con due colpi di bacchetta sul leggio, segnalò agli orchestrali del Teatro alla Scala che si cominciava. Pochi secondi dopo, esplodeva l'Otello. Questa sera alla Scala si replica la stessa opera — omaggio a distanza ad una autentica epopea — con la ripresa dell'allestimento di Zeffirelli (1976-77), con Domingo, Freni, Bruson diretti da Carlos Kleiber. Quella di allora fu la «cronaca di un trionfo annunciato», attesa com'era quest'opera nell'Italia del governo Depretis. Fu un'orgia di notizie, indiscrezioni, attese, smentite che nei corso di anni si andarono ammassando attorno alla coppia Verdi-Boito, da tempo abbinate in questa interminabile gestazione della tragedia shakespeariana del Moro di Venezia.*

*Quasi come in un cifrario da spie, Giulio Ricordi e Verdi ne parlavano come del progetto «cioccolatte» era dal Natale del 1881 che l'editore milanese gli inviava, con sottile, indefessa e devota pressione psicologica (degna quasi del migliore Jago!), un panettone sul quale spiccava un piccolo moro di cioccolata. La mobilitazione giornalistica, della critica, del pettegoli in genere, era enorme. Verdi se ne risentì particolarmente, insofferente di un accerchiamento di opinione pubblica che faceva di lui un personaggio pubblico. A Ricordi e a Boito stessi il compositore fece più di una volta venire i sudori freddi. «Ahimè, ahimè — scrive a Boito — da che sono qui (ho rossore a dirlo) non ho fatto nulla. Un po' la campagna, i bagni, il caldo eccessivo e diciamolo pure, la mia inimmaginabile poltroneria hanno posto ostacolo». E così via.*

*Celandosi sempre dietro una cortina di dinieghi di ammiccamenti — quasi prendendosi una rivincita per quegli «anni di galera» in cui doveva rispettare scadenze mostruosamente rigide — Verdi faceva stare tutti sulla corda, sudando sulla sua partitura più sofferta nella quiete — relativa — della villa di S. Agata. Sul finire del 1886 è ancora Verdi a scrivere a Boito: «È finito! Salute a noi (ed anche a Lui!). Addio». Tra gli episodi più divertenti — ed anche indicativo del clima — ci fu ad esempio un numero speciale del Caffè Gazzetta Nazionale di Milano dedicato all'Otello in cui con spirito goliardico si annunciarono gustosissime, strampalate anticipazioni sulla nuova opera quali ad esempio il fatto che nell'orchestra avrebbero figurato solo strumenti italiani fra i quali alcuni di nuova invenzione: un violino a cinque corde, un «clarinetto a tre tonalità» e via di questo passo. Il fatto più buffo fu che molti autorevoli corrispondenti si appropriarono di queste amenità ricamandovi fior d'articoli subito oggetto di scherno divertito.*

*L'Otello si conquistava intanto le prime pagine dei quotidiani a lui si dedicava quasi più spazio che alla sconfitta subita in Eritrea a Baati ad opera del Ras Alula, ai problemi del governo Depretis, al divieto imposto dalla Germania all'esportazione dei cavalli (brutto segno i cavalli allora erano come per noi i carri armati). Per quanto riguarda Verdi egli fu estremamente assiduo ed esigente nel corso delle prove. La sua attenzione come sempre era particolarmente rivolta ai cantanti, che prima di tutto dovevano essere bravi attori. Non vi furono dubbi per la scelta dei ruoli maschili. Il tonante Francesco Tamagno era — e lo sarebbe stato per lungo tempo ancora — il miglior Moro reperibile. Per Jago si era autocandidato da tempo il francese Victor Maurel, il quale sbandierava ai quattro venti che sarebbe stato lui il protagonista del nuovo Jago a cui Verdi lavorava. Più delicata la scelta di Desdemona. Bellincioni, Bendazzi, Theodorini? «Non parliamone più» taglia corto il maestro. La scelta cadde su Romilda Pantaleoni (per la cronaca amante di Franco Faccio il direttore).*

*Ugo Pesci, in un numero speciale de L'Illustrazione Italiana fornisce un colorito resoconto delle prove. «Viene la volta del Tamagno. Otello deve cadere alla fine dell'ultima scena. Verdi desidera una caduta tragica, salvinesca. Il Tamagno cade più volte, ma il maestro non è completamente soddisfatto. Rimanda le prove della caduta ad un altro giorno, vedendo l'artista stanco». Su La Perseveranza di Milano, Filippo Filippi, il critico più in vista di quegli anni, ci dà il polso dell'attesa. Il 3 febbraio scrive: «Sabato sera, speriamo di udire il tanto atteso, sospirato spartito, il quale non deve essere di facilissima comprensione, e davvero mi preoccupo al pensiero di doverne parlare e scrivere la sera stessa della prima rappresentazione, senza prima averne udita nemmeno una nota. Che Dio me la mandi buona».*

*Verdi infatti aveva tassativamente proibito a chiunque l'ingresso alle prove generali. Per fortuna l'indomani il Filippi riceve una gradita sorpresa. «Ieri mattina, quando mi vidi arrivare un plico della forma e dell'elegante cartellino ricordiano, ho capito subito che si trattava del tanto sospirato spartito. La vincita di un terno al lotto non mi avrebbe fatto più piacere». Sull'Illustrazione Italiana Raffaello Barbiera conclude il suo infiammato, lunghissimo articolo «Alla vigilia dell'Otello» con un veemente patriottico «Andiamo all'Otello». Già, come se fosse facile. A parte la ressa, i prezzi una poltrona trecento lire!*

**Giordano Montecchi**

Placido Domingo e Mirella Freni nell «Otello» dopo 100 anni l'opera di Verdi torna alla Scala